



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Vedere l'invisibile: un'indagine qualitativa sulle barriere cognitive e culturali verso il non-umano

Sociologia del rischio e dell'incertezza

**Prof.ssa
Maria Grazia Galantino**

**Jacopo Dini
Sara Fratalocchi
Martina Saraceni**

A.A. 2025/2026

INDICE

Indice	2
Introduzione (<i>Sara Fratalocchi</i>)	3
 Capitolo 1 – L’indifferenza verso il vegetale: un inquadramento teorico	
1.1 Dalle politiche ambientali al discorso sulla materialità vitale (<i>Martina Saraceni</i>)	5
1.2 Il mondo “Oltre l’Umano” (<i>Sara Fratalocchi</i>)	6
1.3 Domande di ricerca e obiettivi dello studio. (<i>Martina Saraceni</i>)	11
 Capitolo 2 – Il metodo di studio: l’approccio qualitativo sul campo	
2.1 Disegno della ricerca e costruzione della traccia di intervista semi-strutturata (<i>Jacopo Dini</i>)	12
2.2 Mappatura del campione: la selezione di esperti e volontari (<i>Jacopo Dini</i>)	13
2.3 Difficoltà incontrate e strategie di risoluzione (<i>Jacopo Dini</i>)	15
 Capitolo 3 – Rappresentazioni e resistenze verso il non-umano: analisi delle interviste	
3.1 Il rifiuto del “diverso”: la percezione dell'ambiente vegetale come alterità (<i>Martina Saraceni</i>)	17
3.2 L'antropomorfizzazione: l'empatia selettiva per rispecchiamento (<i>Martina Saraceni</i>)	18
3.3 La questione del mutismo: il limite empatico dell’assenza di voce e movimento (<i>Sara Fratalocchi</i>)	20
3.4 La tecnologia e l'azione diretta come ponti di riconnessione empatica (<i>Sara Fratalocchi</i>)	22
 (In)conclusioni (<i>Jacopo Dini</i>)	26
Appendice	28
Bibliografia	29

INTRODUZIONE

a cura di Sara Fratalocchi

Siamo soliti considerare la natura che ci circonda come un semplice sfondo inerte, una scenografia silenziosa che diamo per scontata. Questo distacco vale soprattutto per il regno vegetale: se infatti proviamo un'empatia quasi spontanea verso il mondo animale, tendiamo invece a rimanere indifferenti davanti alla vita delle piante. La vera crisi in atto, prima ancora che ecologica, è una crisi della percezione. Il nostro lavoro si è sviluppato proprio a partire dal bisogno di scardinare questo muro invisibile, analizzando quelle barriere cognitive e culturali che ci impediscono di comprendere l'importanza di queste forme di vita fondamentali.

Per esplorare la complessità di questa distanza percettiva, si è scelto di adottare un approccio metodologico qualitativo. Lo strumento dell'intervista semi-strutturata si è rivelato il dispositivo ideale per indagare le idee e le resistenze dei soggetti intervistati, i quali ricoprono ruoli chiave come esperti, accademici e volontari operanti nel settore della tutela ambientale. Le interviste hanno così permesso di mettere a confronto prospettive differenti, rivelatesi fondamentali per approfondire la ricerca in tutte le sue sfaccettature.

Riteniamo che il tema scelto sia interessante dal punto di vista sociale e scientifico. Nello specifico, sotto il profilo scientifico, si inserisce in quel dibattito contemporaneo che tenta di superare il paradigma antropocentrico, cercando di decostruire i nostri *bias* percettivi. Sul piano sociale invece, comprendere le ragioni per cui l'essere umano sperimenta un'empatia selettiva, risulta cruciale per mettere in discussione i criteri con cui attribuiamo valore alla vita e per ridisegnare le fondamenta stesse della nostra convivenza con l'ecosistema. Infine, il lavoro possiede una profonda rilevanza personale: nasce dalla sensibilità condivisa verso le tematiche ecologiche e dal valore che attribuiamo alla salvaguardia dell'ambiente. Crediamo fermamente che sia un nostro dovere trattare con attenzione chi condivide con noi la vita.

Il presente report di ricerca è strutturato in tre capitoli. Il capitolo 1 offre l'inquadramento teorico della ricerca, mettendo in evidenza i principali pensieri sui quali ci siamo basati per portare avanti l'indagine. Il percorso si apre con l'analisi di Edoardo Esposto per ricostruire l'evoluzione delle politiche ambientali, per poi allargarsi alla filosofia ecologica contemporanea con David Abram, Bruno Latour e Jane Bennett. Nella seconda parte, il focus si stringe sul concetto di *plant blindness* di Wandersee e Schussler, indagandone le radici culturali attraverso l'antropologia di Philippe Descola. Infine, il quadro si chiude con Eduardo Kohn e la sua idea di "ecologia dei sé", in cui anche le piante sono riconosciute come soggetti attivi.

Il capitolo 2 descrive la metodologia utilizzata. Viene illustrata la costruzione di una traccia di intervista semi-strutturata, articolata in quattro macroaree tematiche e successivamente viene presentata la mappatura del campione, costruito in modo ragionato per far dialogare tra loro prospettive diverse. Il capitolo si chiude con l'analisi delle difficoltà metodologiche incontrate e le strategie adottate per trasformare questi limiti in punti di forza dell'indagine.

Il Capitolo 3 è interamente dedicato all'analisi delle interviste. Si indaga la percezione del regno vegetale come “alterità” e il meccanismo dell’antropomorfizzazione, intesa sia come limite cognitivo, sia come strategia di comunicazione e marketing per generare *engagement*. Successivamente, il focus si sposta sulla questione del “mutismo” e sull’assenza di movimento delle piante, decostruendo quel pregiudizio evolutivo che nega la cognizione a tutto ciò che è privo di forme linguistiche e motorie tipiche umane. Il capitolo si conclude esaminando i possibili ponti di riconnessione empatica e mettendo in evidenza come, sebbene la tecnologia sia un potente amplificatore cognitivo, solo il fattore umano sia davvero in grado di trasformare l'empatia virtuale in una reale responsabilità condivisa.

Capitolo 1– L'INDIFFERENZA VERSO IL VEGETALE: UN INQUADRAMENTO TEORICO

1.1 Dalle politiche ambientali al discorso sulla materialità vitale

a cura di Martina Saraceni

Gran parte della letteratura che si occupa del mondo vegetale viene collegata inevitabilmente ai temi riguardo la salvaguardia dell'ambiente, creando fra i due un legame ormai imprescindibile. Tuttavia l'obiettivo di questo lavoro è andare oltre le argomentazioni più discusse e concentrarsi sulla reale percezione che il pubblico ha riguardo il mondo vegetale. Allo stesso tempo, riteniamo giusto fornire un inquadramento che unisca diversi approcci teorici al fine di avere una visione più ampia riguardo il tema trattato.

Secondo un'interpretazione riportata nel libro *Sostenibilità. Istituzioni, discorsi, politica* (Esposto, 2023), «Il degrado ambientale è [...] un costo del progresso dell'umanità.»¹ Il professore evidenzia questo fattore anche grazie al rapporto di sintesi dell'IPCC del 2023, il quale conferma che alla radice del cambiamento climatico vi sono le attività antropiche.²

È dunque fondamentale tenere a mente che questione climatica e sviluppo sociale (con la successiva perpetrazione di eventuali disuguaglianze sociali) dipenderanno sempre l'una dall'altra, andando a creare un processo di causa-effetto ben delineato. Questa nuova consapevolezza ha portato all'inserimento ufficiale della questione climatico-ambientale all'interno dell'agenda mondiale verso gli anni sessanta del Novecento; il professore riporta il trattato-denuncia di Carson R. *A Silent Spring*, redatto nel 1962, per disincentivare l'uso del DDT e di altri pesticidi³. Questa nuova consapevolezza inizia ad avere dunque effetti concreti, specialmente nel mondo delle politiche pubbliche. Il libro riporta infatti che alcune delle organizzazioni della società civile che si fanno carico della difesa dell'ambiente, come *WWF* e *Greenpeace*, siano nate attorno a quegli anni (rispettivamente 1961 e 1971).

Ad ogni modo, il professore sottolinea come verso gli anni ottanta/novanta si abbia la consacrazione del tema dello sviluppo sostenibile all'interno del discorso di policy internazionale, con il *Brutland Report* del 1987 e la conferenza di Rio nel 1992.

Questo piccolo excursus all'interno delle politiche pubbliche per la sostenibilità è necessario per comprendere uno dei punti di vista più impattanti che abbiamo riscontrato all'interno di una delle interviste presenti nel lavoro finale.

Quando abbiamo avuto il piacere di confrontarci con le biologhe marine Idini e Rossi appartenenti all'associazione MareVivo, è emerso un punto di vista decisamente interessante. Alla domanda: «Quale sarà per l'ente la sfida più grande, nel futuro?» abbiamo ricevuto due risposte interdipendenti. È emerso infatti il bisogno di una collaborazione fra stakeholders del mare (come i pescatori) e la necessità di avere una rete di comunicazione su tutto il territorio italiano.

¹ *Ivi*, p. 16

² *Ivi*, p. 5

³ *ibidem*

«Sono loro gli attori che stanno 24 ore su 24 in mare, quindi sono quelli che ci possono raccontare effettivamente cosa succede.⁴»

Viene dunque manifestata l'esigenza di una comunicazione diretta fra società civile e attori istituzionali non solo a livello europeo o mondiale ma soprattutto sul territorio nazionale.

Si rende quindi necessario un dialogo aperto fra politica e natura; tuttavia, riguardo quest'ultima, si sono sviluppati dibattiti endogeni verso la seconda metà degli anni Novanta. Il saggio *L'incanto del sensibile. Percezione e linguaggio in un mondo più-che-umano* di David Abram è stata l'opera pionieristica della filosofia ecologica contemporanea, che ha sostituito il termine "natura" con "più che umano". Si intende infatti un modo diverso e omnicomprensivo di intendere il linguaggio e la percezione di tutte le forme di vita, al di là dell'essere umano. Si arriva così alla creazione del programma MOTH (MORe Than Human), il cui testo chiave è *More Than Human Rights: An Ecology of Law, Thought, and Narrative for Earthly Flourishing* una raccolta di contributi di filosofi, avvocati, scienziati e scrittori che attraverso svariati punti di vista, come quello indigeno, ripensano il mondo legale destinato a quegli esseri viventi "più che umani".

È anche Latour a parlarne, nel suo saggio *Politiche della Natura. Per una democrazia delle scienze* (1999). Nel libro, l'autore esplora i limiti dell'ecologia politica odierna, affermando che il mondo politico debba essere ripensato e le sue istituzioni adattate ai nuovi bisogni che emergono dalla comunità scientifica riguardo la situazione ecologica mondiale. Ad aggiungere un ulteriore step al discorso, vi è Jane Bennet, con *Materia Vibrante. Un'ecologia politica delle cose*. L'autrice infatti propone un punto di vista che va ben oltre l'antropocentrismo e afferma la necessità di ampliare la visione di ciò che consideriamo come "materia inerte" e di ripensarla come "materialità vitale", vale a dire che scorre in tutti i generi di corpi, umani e non. Ciò varrebbe anche per la definizione intrinseca di agentività (agency); che non appartenga solo al mondo umano, ma che induca alla creazione di politiche ecologiche più responsabili, al fine di comprendere la vera rete di forze che passa inosservata agli occhi della maggioranza.

Alla luce di ciò, viene spontaneo ripensare l'ecosistema delle piante come un universo dal quale dipendiamo e della cui sopravvivenza siamo responsabili. Risulta quindi anacronistico pensare al mondo vegetale come un universo distante da quello umano o animale, eppure, dalle interviste effettuate emerge un certo distaccamento dal pubblico verso tutto ciò che riguarda il non-umano.

1.2 Il mondo "oltre l'umano"

a cura di Sara Fratalocchi

Per provare a comprendere l'origine di tale disinteresse verso il non-umano, e in particolare verso l'ecosistema vegetale, è necessario analizzare i meccanismi cognitivi e culturali che regolano la nostra percezione dell'ambiente. L'indifferenza degli esseri umani nei confronti

⁴ (Citazione diretta dall'intervista del 14 maggio 2026).

delle piante non costituisce un tratto biologico innato o inevitabile, ma rappresenta il risultato di un profondo condizionamento culturale proprio della modernità occidentale.

Questo deficit percettivo è stato elaborato a livello scientifico alla fine degli anni Novanta negli Stati Uniti. Nel 1998 infatti, a seguito di ricerche focalizzate sui meccanismi della cognizione visiva, il botanico ed educatore James Wandersee e la ricercatrice Elisabeth Schussler hanno coniato l'espressione *Plant Blindness* (che possiamo tradurre “cecità vegetale”), presentata per la prima volta al mondo accademico nel 1999 all'interno del saggio “*Preventing Plant Blindness*”, pubblicato sulla rivista *The American Biology Teacher*⁵. Successivamente i due studiosi hanno illustrato, nello specifico nel saggio metodologico del 2001 intitolato “*Toward a Theory of Plant Blindness*”⁶, le conseguenze socio-cognitive di questa condizione. Nello scritto appena citato, Wandersee e Schussler spiegano che la “cecità” nei confronti del vegetale non deve essere letta come semplice disattenzione fine a sé stessa, ma come un fenomeno reale che porta, in particolare, a tre ripercussioni da non sottovalutare: l'incapacità di vedere le piante nel proprio ambiente (arrivando quindi all'impossibilità di riconoscerne l'importanza); l'incapacità di apprezzare le qualità estetiche e le caratteristiche biologiche uniche del regno vegetale; e infine l'istituzione di un posizionamento antropocentrico fuorviante che ordina i viventi in una scala gerarchica in cui le piante sono considerate inferiori agli animali, giungendo all'erronea conclusione che esse non siano meritevoli di considerazione etica e umana⁷.

Questa forma di indifferenza non costituisce una novità, al contrario affonda le sue radici storiche nella costruzione filosofica della modernità: facendo riferimento al dualismo cartesiano, è infatti possibile osservare una struttura concettuale che ha separato nettamente l'essere umano (inteso come unico soggetto razionale) dalla natura, la quale è stata declassata a un insieme di oggetti inanimati e risorse economiche da sfruttare.

Come evidenziato dall'antropologo Philippe Descola nell'analisi di questo sdoppiamento culturale che lui chiama nel suo libro *Oltre natura e cultura*⁸, “*The Great Divide*”, la svolta meccanicistica del Seicento ha imposto l'accettazione di una netta separazione tra l'umanità e il mondo circostante. In questo modo, l'Occidente ha dato vita a una nozione di Natura intesa come «dominio ontologico autonomo»⁹, un semplice campo di investigazione scientifica equivalente ad un «oggetto da sfruttare e migliorare»¹⁰. Di conseguenza, all'interno di questa cornice antropocentrica, la cultura occidentale moderna ha rimosso ogni residuo di soggettività dalle piante, confinandole ad un ruolo puramente passivo e di “sfondo”. È proprio questo profondo condizionamento storico ad averci abituati, sul piano sociale e psicologico, a quella sistematica indifferenza percettiva che oggi è possibile definire *Plant blindness*. Nello stesso testo Descola afferma inoltre che l'Occidente moderno ha costruito un

⁵ Wandersee, J. H., & Schussler, E. E. (1999). “*Preventing Plant Blindness*”, *The American Biology Teacher*, Vol. 61 n. 2, pp. 82-86, University of California Press.

⁶ Wandersee, J. H., & Schussler, E. E. (2001). *Toward a theory of plant blindness*. *Plant Science Bulletin*, Vol. 47 n. 1, pp. 2-9, Botanical Society Of America.

⁷ Ivi, p. 3

⁸ Descola, P. (2013). *Beyond Nature and Culture*, The University of Chicago Press, Chicago

⁹ Ivi, p. 69

¹⁰ Ivi, p. 69

modello sociale basato sul “naturalismo”: questo paradigma si struttura sull'assioma di una profonda «continuità delle fisicità» (condividiamo la stessa materia biologica e chimica con il resto dei viventi) a fronte di una radicale «discontinuità delle interiorità», presupponendo che esista un'unica natura oggettiva esterna, muta e impersonale, e molteplici culture umane interne, intese come l'unico spazio pregno di coscienza e moralità¹¹. Viene spontaneo presupporre che l'Occidente soffra di un marcato pregiudizio autoreferenziale: gli esseri umani tendono storicamente a chiedersi cosa differenzi l'uomo dal resto dei viventi, anziché comprendere quale posto l'essere umano occupi all'interno della comune biosfera¹². Di conseguenza, riconosciamo diritti e dignità etica solo a quegli organismi che possiedono caratteristiche biologiche simili alle nostre o che manifestano una «coscienza riflessiva» come il movimento visibile, la capacità di emettere suoni udibili o la presenza di un volto, escludendo quegli organismi il cui linguaggio e la cui temporalità rimangono muti ai nostri occhi¹³. Tutto ciò è emerso con forza anche nelle interviste svolte che analizzeremo più avanti nel corso del report.

Al di fuori dei confini culturali occidentali, numerose società indigene e animiste non hanno mai smesso di interpretare il mondo naturale come una rete di relazioni sociali orizzontali. Come suggerisce provocatoriamente Descola attraverso lo sguardo delle comunità native, l'idea che le piante non meritino considerazione etica solo perché non possiedono un linguaggio umano o un volto antropomorfo, crolla di fronte a cosmologie alternative, in cui le piante non sono oggetti scenografici, ma soggetti attivi, dotati di una propria intenzionalità, interiorità e capacità di azione¹⁴. Anche questa visione, è stata parte integrante di una delle interviste effettuate che ci ha permesso di comprendere l'importanza del contesto culturale nel quale viviamo e di come questo possa influire nelle diverse modalità di considerare chi o cosa vive accanto a noi.

Interessante è prendere in analisi il lavoro di Eduardo Kohn *Come pensano le foreste*¹⁵. Anche l'antropologo statunitense propone un'antropologia “Oltre l'Umano”, scardinando il dogma cartesiano che attribuisce la capacità di pensare e comunicare esclusivamente alla nostra specie. Studiando la convivenza tra il popolo indigeno dei Runa e l'ecosistema dell'Amazzonia ecuadoriana, Kohn dimostra che noi umani non siamo gli unici a interpretare il mondo: la vita in quanto tale è un processo intrinsecamente segnico. Con questa espressione, l'autore intende scardinare l'idea che la comunicazione sia un'esclusiva umana basata solo sulle parole; al contrario, ogni forma di vita, per il solo fatto di esistere, deve saper “leggere” e interpretare i segnali del proprio ambiente per poter sopravvivere. Questa tesi di Kohn, si muove sulla scia semiotica di Charles Sanders Peirce. A differenza della linguistica tradizionale, che studia solo le parole umane, la semiotica di Peirce si occupa di come qualsiasi segno (un'impronta, un odore) venga interpretato da qualcuno. L'autore

¹¹ Ivi, p. 173

¹² Ivi, p. 178

¹³ Ivi, p. 173

¹⁴ Ivi, pp. 178-179

¹⁵ Kohn, E., (2021) *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, trad. it. di A. Lucera e A. Palmieri, Nottetempo, Milano

evidenzia quindi che «la vita è intrinsecamente semiotica»¹⁶ poiché le forme assunte dal vivente sono il prodotto di come i vari “sé” rappresentano il mondo circostante. Facendo riferimento ai “sé”, Kohn intende un qualsiasi organismo vivente che non reagisce in modo puramente meccanico agli stimoli esterni, ma li interpreta per fare delle scelte biologiche. Di conseguenza, la nozione di soggettività viene estesa ben oltre i confini antropocentrici: la “seità” (la condizione di essere un soggetto dotato di capacità di azione e di un proprio punto di vista) non richiede la presenza di una coscienza umana o di un linguaggio verbale, tanto che Kohn scrive testualmente che «anche le piante sono dei sé»¹⁷.

Per tornare all’analisi che fa Kohn all’interno della foresta tropicale, è possibile affermare che questa qualità interpretativa della vita, all’interno di un ambiente tanto ampio come la foresta, viene portata all’estremo. Un ambiente così ricco di biodiversità è popolato da un’immensa quantità di organismi che interagiscono costantemente tra loro, dando forma a ciò che Kohn definisce una «ecologia dei sé»¹⁸. Con questo termine, l'autore descrive l'ecosistema non come un semplice insieme di alberi e animali che occupano uno spazio fisico, ma come una vera e propria rete di soggetti comunicanti. I mondi rappresentati e percepiti da questi organismi infatti, non sono costituiti da oggetti inerti o passivi, ma da altri “sé” (umani, animali, vegetali), ognuno dotato del proprio punto di vista. Si viene a creare, così, una fittissima «densità semiotica»: un intreccio in cui ogni comportamento o movimento di una specie diventa un segno che un’altra specie deve saper interpretare per convivere o sopravvivere. In quest’ottica, l'equilibrio dell'intero ecosistema emerge spontaneamente dalle mutue relazioni interpretative tra le diverse specie¹⁹.

Per supportare sul piano scientifico questa tesi, Kohn introduce concrete evidenze di carattere botanico ed ecologico, concentrandosi in particolare sugli studi relativi alle piante tropicali che crescono sulla “sabbia bianca”, un terreno estremamente acido e povero di sostanze nutritive. In un ambiente così ostile, molte piante hanno sviluppato la capacità di produrre complesse difese chimiche tossiche per evitare di essere mangiate. Kohn evidenzia come questo adattamento non sia il risultato meccanico e deterministico della composizione chimica del suolo; la pianta non produce veleno semplicemente perché cresce sulla sabbia acida. Al contrario, tale strategia biologica è una risposta semiotica, ossia una scelta adattiva mediata dalla presenza e dal comportamento degli erbivori. La pianta “legge” la minaccia dei predatori e risponde modificando la propria chimica. Il vegetale, dunque, non subisce passivamente l'ambiente, ma lo co-produce attraverso un'intensa attività interpretativa²⁰.

Questo modo di guardare alla natura stravolge radicalmente la prospettiva della modernità occidentale, storicamente segnata da quello che il sociologo Max Weber ha definito il “disincanto del mondo”: quel processo culturale e scientifico che ha ridotto la natura a un freddo meccanismo governato da leggi matematiche e privo di un fine intrinseco²¹. Kohn

¹⁶ Ivi, Cap. 2, “I sé non umani”, p. 117

¹⁷ Ivi, Cap. 2, “I sé non umani”, p. 119

¹⁸ Ivi, Cap. 2, “Un’ecologia dei sé”, p. 123

¹⁹ Ivi, Cap. 2, “Densità semiotica”, pp. 126-127

²⁰ Ivi, Cap. 2, “Densità semiotica”, pp. 126-128

²¹ Ivi, Cap. 2, “Incantamento”, pp. 136-137

rifiuta questa visione materialista e, al contempo, critica duramente le principali risposte teoriche contemporanee, tra cui quella del sociologo Bruno Latour. Sebbene Latour abbia il grande merito di aver incluso gli oggetti non-umani e la natura all'interno delle analisi sociologiche e filosofiche, secondo Kohn egli commette un errore di appiattimento ontologico: inserisce entità animate e inanimate all'interno dello stesso piano relazionale, trattando allo stesso modo un oggetto inerte e un essere vivente. Per Kohn sostenere, come fa Latour, che il pistone di un motore possieda una sua capacità d'azione solo perché oppone una resistenza fisica, rappresenta un profondo fraintendimento teorico²². Gli oggetti inorganici non sono vivi: essi non pensano, non interpretano l'ambiente circostante e non possiedono obiettivi propri, ma vengono semplicemente utilizzati e rappresentati dagli esseri umani. Al contrario, i sé biologici si qualificano come autentici agenti, poiché sono caratterizzati da un'intenzionalità vitale e da una tendenza biologica alla crescita orientata al futuro.

Riconoscere questa intenzionalità diffusa nella natura, solleva tuttavia una questione cruciale: in che modo l'essere umano può entrare in relazione e comprendere mondi vitali così diversi dal proprio? Secondo Kohn, la conoscenza del mondo non-umano non richiede una comprensione assoluta o scientificamente perfetta, ma si basa su congetture provvisorie e fallibili. Gli esseri umani sono biologicamente in grado di formulare queste ipotesi sul mondo naturale proprio perché sono fatti della sua stessa materia interpretativa e segnica. I Runa di Ávila (i nativi dell'Amazzonia ecuadoriana studiati da Kohn) dimostrano questa attitudine pragmatica attraverso l'animismo e il prospettivismo multinaturale²³. Per queste popolazioni, l'animismo non è una credenza ingenua, e il prospettivismo non è un semplice punto di vista alternativo; al contrario, si tratta di una necessità ecologica radicata in un dato ontologico oggettivo: nella foresta esistono altri “sé” vegetali e animali, ognuno dotato di una propria prospettiva sul mondo che l'uomo deve imparare a decifrare per sopravvivere.

Kohn conclude che il pensiero umano e le forme della natura sono legati da un'analogia costitutiva. Pensare *con* la foresta permette di accorgersi, radicalmente, che noi pensiamo *come* la foresta²⁴. Questa consapevolezza, che risuona con le pratiche sciamaniche amazzoniche, restituisce alla biosfera il suo legittimo “incantamento”, mostrandoci che la vita biologica e il pensiero non sono polarità distinte, ma fanno parte di un'unica ecologia di menti e corpi in costante crescita.

In questa cornice teorica, la *plant blindness* della modernità occidentale si rivela per ciò che è veramente: non una semplice distrazione visiva, ma il drammatico effetto collaterale di quel disincanto meccanicistico che ha privato i non-umani, e le piante in primo luogo, del loro “sé”, riducendoli a oggetti muti e privi di capacità di azione. L'analisi del pensiero di Kohn offre così una preziosa chiave di lettura per interpretare il materiale empirico raccolto in questa ricerca, permettendo di decodificare le resistenze, le aperture e le visioni dei soggetti intervistati di fronte alla soggettività del mondo vegetale.

²² Ivi, pp. 138-139

²³ Ivi, Cap. 3, “*La sensazione di pensare*”, pp. 145-146

²⁴ Ivi, p. 148

1.3 Domande di ricerca e obiettivi dello studio.

A cura di Martina Saraceni

Alla luce del quadro teorico sin qui delineato, si nota come la percezione della perdita di biodiversità sia profondamente mediata da strutture culturali antropocentriche e da barriere visuali che rendono invisibile l'alterità non-umana. Il presente studio si inserisce in questo dibattito a partire da un interrogativo immediato, emerso durante le prime fasi di esplorazione del tema: perché la perdita di biodiversità vegetale non riceve la stessa attenzione di quella animale?

Nel muovere i primi passi, l'obiettivo iniziale è stato verificare se tale domanda non derivasse da un bias interpretativo interno al gruppo di ricerca. Tuttavia, il confronto intercorso con i diversi soggetti intervistati ha confermato la validità dell'ipotesi di partenza, svelando al contempo come invece la risposta a questo fenomeno non sia affatto univoca.

Le testimonianze raccolte hanno offerto sguardi eterogenei e complessi, che hanno permesso di affinare il disegno della ricerca e di calibrare domande sempre più specifiche in base al profilo di ciascun interlocutore. Attraverso l'analisi di questi diversi punti di vista– letti alla luce dei percorsi biografici, professionali e/o accademici degli intervistati– il presente report si propone di far dialogare i punti di vista raccolti con le prospettive sociologiche, filosofiche e politiche esaminate, offrendo un contributo critico e articolato al dibattito contemporaneo.

CAPITOLO 2 – IL METODO DI STUDIO: L'APPROCCIO QUALITATIVO SUL CAMPO

a cura di Jacopo Dini

2.1 Disegno della ricerca e costruzione della traccia di intervista semi-strutturata

La presente ricerca si colloca all'interno di un approccio qualitativo volto a comprendere i significati sociali e culturali associati alla perdita di biodiversità e, più nello specifico, alla diversa percezione pubblica della scomparsa delle specie animali rispetto a quelle vegetali. L'obiettivo non consiste nel misurare quantitativamente il fenomeno, bensì nel ricostruire le rappresentazioni, le interpretazioni e le logiche attraverso cui gli individui attribuiscono valore alle diverse forme di vita e costruiscono gerarchie di importanza tra esse. La scelta della metodologia qualitativa deriva dalla natura stessa della domanda di ricerca. Il fenomeno della *plant blindness*, infatti, non può essere compreso esclusivamente attraverso dati statistici, poiché coinvolge dimensioni culturali, simboliche ed emotive difficilmente osservabili mediante strumenti standardizzati. Comprendere perché una foresta che scompare susciti meno attenzione di una specie animale in via di estinzione richiede piuttosto un'indagine approfondita dei significati attribuiti al mondo vivente e delle modalità con cui tali significati vengono costruiti e condivisi socialmente. Per questa ragione, la ricerca si avvale di interviste semi-strutturate, uno strumento che consente di mantenere un equilibrio tra comparabilità delle risposte e libertà narrativa degli intervistati. La scelta di questa tecnica risponde all'esigenza di disporre di una struttura comune di riferimento, garantendo al tempo stesso la flessibilità necessaria per approfondire temi emergenti e adattare il dialogo alle competenze, all'esperienza e al percorso personale di ciascun partecipante. Attraverso questo strumento è possibile affrontare temi condivisi da tutti gli intervistati senza rinunciare alla ricchezza delle narrazioni individuali, favorendo l'emersione di esempi concreti, riflessioni spontanee e aspetti non necessariamente previsti nella fase iniziale della progettazione. La costruzione della traccia di intervista prende avvio dal quadro teorico sviluppato nel primo capitolo. Le riflessioni di Abram, Latour, Bennett, Kohn e Rodríguez-Garavito forniscono infatti i principali riferimenti concettuali, successivamente tradotti in aree di osservazione empirica. L'obiettivo consiste nel verificare se, e in quale misura, le dinamiche teoricamente individuate trovino riscontro nelle esperienze concrete degli intervistati. Per organizzare la rilevazione viene elaborata una griglia composta da quattro macroaree tematiche, utilizzate come struttura comune per tutte le interviste:

- Profilo dell'intervistato e contesto istituzionale;
- Percezione della perdita e consapevolezza del rischio;
- Impatto sociale, riscontri e limiti dell'azione;
- Percorsi di sensibilizzazione e ruolo della tecnologia.

1. Profilo dell'intervistato e contesto istituzionale

La prima area ha lo scopo di ricostruire il percorso personale, professionale e formativo degli intervistati. L'ipotesi di partenza è che il rapporto con la natura non dipenda esclusivamente dalle conoscenze scientifiche possedute, ma anche da esperienze biografiche, passioni personali e percorsi di vita. Attraverso questa sezione si cerca pertanto di comprendere quali eventi, interessi o motivazioni favoriscano l'avvicinamento ai temi della biodiversità e della tutela ambientale.

2. Percezione della perdita e consapevolezza del rischio

La seconda macroarea si collega direttamente alla domanda di ricerca. Le domande mirano a indagare come gli intervistati interpretino la perdita di biodiversità e quali differenze osservino tra la percezione pubblica delle specie animali e quella delle specie vegetali. In questa fase si raccolgono elementi relativi alla consapevolezza del rischio ambientale, alle forme di disinteresse sociale e alle possibili cause culturali della *plant blindness*.

3. Impatto sociale, riscontri e limiti dell'azione

La terza area è dedicata alle esperienze concrete maturate dagli intervistati nel contatto con il pubblico. L'obiettivo consiste nel comprendere quali reazioni suscitino le attività di divulgazione e sensibilizzazione e quali ostacoli emergano nel tentativo di coinvolgere cittadini, istituzioni e donatori. Particolare attenzione viene dedicata alle difficoltà incontrate nel promuovere la tutela di organismi meno visibili o meno "attraenti" dal punto di vista comunicativo.

4. Percorsi di sensibilizzazione e ruolo della tecnologia

L'ultima macroarea si concentra sulle possibili strategie di superamento dell'apatia ambientale. In particolare, vengono esplorate le opinioni degli intervistati riguardo all'efficacia delle attività educative, della divulgazione scientifica, delle esperienze immersive e delle nuove tecnologie come strumenti capaci di ridurre la distanza percettiva tra esseri umani e natura. Questa sezione assume particolare rilievo poiché consente di raccogliere proposte, criticità e possibili strategie di intervento rispetto al fenomeno oggetto di studio.

Le domande formulate all'interno delle quattro macroaree sono prevalentemente aperte. Tale scelta metodologica permette agli intervistati di sviluppare autonomamente il proprio ragionamento, evitando di limitare le risposte a categorie predefinite e favorendo l'emersione di temi inattesi o di particolare interesse ai fini della ricerca. Una volta concluse le interviste, le registrazioni vengono trascritte integralmente e sottoposte a un processo di codifica tematica. Successivamente, il materiale raccolto viene classificato sulla base delle quattro macroaree individuate nella fase di progettazione, consentendo di mettere in evidenza ricorrenze, convergenze e differenze tra le diverse testimonianze. Tale procedura rende possibile un'analisi comparativa delle prospettive emerse e favorisce un'interpretazione sistematica dei dati qualitativi raccolti.

2.2 Mappatura del campione: la selezione di esperti e volontari

Il campione viene costruito attraverso una logica di campionamento ragionato, tipica della ricerca qualitativa. L'obiettivo non consiste nel conseguire una rappresentatività statistica né nel produrre risultati generalizzabili all'intera popolazione, bensì nel selezionare soggetti in grado di offrire punti di vista particolarmente significativi rispetto al fenomeno analizzato e coerenti con gli obiettivi della ricerca. La ricerca coinvolge cinque persone appartenenti a contesti differenti ma accomunate da una significativa esperienza nel rapporto tra esseri umani e ambiente, consentendo di mettere in dialogo prospettive scientifiche, filosofiche, divulgative e operative.

Valeria Ballarati

Valeria Ballarati è consulente certificata Bach Foundation Registered Practitioner (BFRP) ed è iscritta al Registro Internazionale dei Consulenti della Dr. Edward Bach Foundation. Il suo contributo risulta particolarmente rilevante perché rappresenta una prospettiva che attribuisce centralità al mondo vegetale e alla relazione emotiva tra esseri umani e natura. La sua esperienza consente di approfondire il tema della perdita di sensibilità verso il mondo vegetale e le possibili strategie per ristabilire una connessione con esso.

Luca Di Vincenzo

Luca Di Vincenzo è dottore in Filosofia e studioso della teoria della mente multimodale. Il suo inserimento nel campione è motivato dall'interesse per il tema della cognizione non umana e per il ruolo che il linguaggio svolge nella costruzione delle gerarchie tra specie. Le sue riflessioni offrono un importante contributo teorico alla comprensione delle dinamiche culturali che portano gli esseri umani a riconoscere valore soprattutto a forme di vita dotate di caratteristiche percepite come simili alle proprie.

Evelina Idini e Valentina Rossi

Le due biologhe marine operano all'interno dell'associazione MareVivo e si occupano di divulgazione, educazione ambientale e tutela degli ecosistemi marini. La loro esperienza risulta particolarmente significativa poiché l'ambiente sottomarino costituisce uno spazio in cui il problema della visibilità delle specie appare particolarmente evidente. Nel corso delle interviste emerge infatti come, anche all'interno degli ecosistemi marini, esistano gerarchie percettive che favoriscono alcune specie animali a discapito delle piante marine e di altri organismi meno conosciuti.

Maria Olga

Maria Olga, volontaria attiva nel direttivo regionale di MareVivo Emilia-Romagna, viene coinvolta per ottenere una prospettiva diversa rispetto a quella degli esperti. La sua esperienza quotidiana a contatto con cittadini e partecipanti alle iniziative dell'associazione consente di raccogliere osservazioni dirette sulle reazioni del pubblico e sulle difficoltà

incontrate nei processi di sensibilizzazione. La presenza di questa figura contribuisce inoltre ad arricchire il materiale empirico con un punto di vista strettamente legato alle pratiche concrete di partecipazione civica e di divulgazione ambientale.

2.3 Difficoltà incontrate e strategie di risoluzione

Nonostante la composizione del campione favorisca una lettura multidimensionale del fenomeno analizzato, il percorso di indagine presenta alcune difficoltà metodologiche che richiedono continui aggiustamenti e una progressiva ridefinizione degli strumenti di analisi.

Una prima criticità riguarda l'ampiezza del tema oggetto di studio. In una fase iniziale, infatti, la biodiversità si presenta come un argomento estremamente vasto e articolato, con il rischio di compromettere la coerenza dell'analisi. Per superare questa difficoltà si decide di restringere progressivamente il campo di osservazione fino a individuare una domanda di ricerca più circoscritta: comprendere perché la perdita di biodiversità vegetale riceva minore attenzione rispetto a quella animale.

Una seconda difficoltà è rappresentata dall'eterogeneità degli intervistati. Esperti provenienti da ambiti disciplinari differenti tendono infatti a utilizzare linguaggi, categorie interpretative e riferimenti teorici molto diversi tra loro. Per garantire la comparabilità delle informazioni raccolte si mantiene invariata la struttura delle quattro macroaree, adattando tuttavia le singole domande alle competenze specifiche e al profilo professionale di ciascun partecipante.

Anche la fase di analisi presenta alcune complessità. Le risposte raccolte non sempre risultano riconducibili a un'unica categoria interpretativa e affrontano frequentemente, in maniera simultanea, aspetti percettivi, culturali, comunicativi ed educativi. Per questo motivo si procede mediante una codifica tematica flessibile, capace di evidenziare connessioni, ricorrenze e sovrapposizioni tra le diverse aree di analisi senza irrigidire artificialmente il materiale empirico.

Nel corso della ricerca emergono inoltre alcuni temi inizialmente considerati marginali ma progressivamente rivelatisi centrali per la comprensione del fenomeno. In particolare, il ruolo della tecnologia, l'utilizzo di strumenti immersivi come i visori 3D, le strategie di fundraising adottate dalle associazioni ambientaliste e i meccanismi di antropomorfizzazione assumono un'importanza crescente e contribuiscono ad ampliare gli obiettivi interpretativi dell'indagine.

Questa evoluzione rappresenta uno degli aspetti caratteristici della ricerca qualitativa, nella quale il materiale empirico non costituisce soltanto un insieme di dati da classificare, ma contribuisce direttamente a ridefinire e ad arricchire il percorso interpretativo del ricercatore. In questo senso, le difficoltà incontrate diventano esse stesse parte integrante del processo di conoscenza e favoriscono una comprensione più articolata del fenomeno della *plant blindness* e delle sue implicazioni sociali.

Un'ulteriore difficoltà riguarda l'individuazione di volontari disponibili a partecipare all'indagine. Nonostante i contatti avviati con l'associazione MareVivo e l'interesse manifestato nei confronti del progetto, non risulta possibile coinvolgere un numero elevato di volontari. Di conseguenza, il contributo di Maria Olga assume un ruolo particolarmente significativo, offrendo una testimonianza diretta e approfondita dell'esperienza di volontariato e del rapporto quotidiano con il pubblico.

Per compensare la limitata disponibilità di ulteriori figure analoghe, si sceglie di valorizzare maggiormente il confronto tra le diverse prospettive emerse dalle interviste agli esperti e dalla testimonianza della volontaria, privilegiando la profondità interpretativa dell'analisi rispetto all'ampliamento numerico del campione. Pur rappresentando un limite della ricerca, tale circostanza non compromette gli obiettivi dell'indagine, in quanto il disegno qualitativo adottato privilegia la ricchezza informativa e la rilevanza teorica delle testimonianze raccolte rispetto alla loro numerosità.

CAPITOLO 3 – RAPPRESENTAZIONI E RESISTENZE VERSO IL NON-UMANO: ANALISI DELLE INTERVISTE

3.1 Il rifiuto del "diverso": la percezione dell'ambiente vegetale come alterità.

A cura di Martina Saraceni

Come ampiamente osservato nel capitolo uno, emerge un chiaro distacco psico-sociale del mondo umano da quello delle piante. Tuttavia, era un presupposto su cui non avevamo riflettuto in partenza; percepire il regno vegetale come alterità è un pensiero che abbiamo elaborato durante le interviste, un punto che veniva alla luce spontaneamente, e che, abbiamo realizzato, viene condiviso in modo simile da tutti gli intervistati. A seguire, due esempi:

«Si tende effettivamente a valorizzare, a parlare un po' di più della perdita di biodiversità animale. Questo perché la maggior parte delle persone fa un po' fatica magari a provare empatia per le piante, mentre proviamo una grande empatia per le balene, per i delfini, anche per gli squali. Quando vediamo questi animali spiaggiati, morti, senza pinne, eccetera, comunque ci smuove. Un po' più difficile provarla per le piante, chiaramente. Quindi sì, in generale direi che comunque si tende a parlare più della perdita di biodiversità animale.²⁵»

«[...] In effetti se penso alla percezione delle persone rispetto a piante, alghe o animali è completamente diversa, perché quante volte in spiaggia durante il clean up: "Ah, la posidonia puzza!" o "Che schifo, mi ha toccato un'alga!" Quindi quello lo combattiamo spesso, a me capitava pure quando lavoravo in campi estivi con i bambini, tutta la parte snorkeling in acqua, quando ci facciamo il bagno: "Oddio, aiuto, mi è toccata un'alga!" E poi gliele prendevo, gliele facevo vedere, facevo: "Guarda che questa qua è la fogliolina che sta sulla terra, solamente più viscida perché sta in acqua." Quindi sì, su quello non so perché c'è questo mito del terrore delle alghe, sarà che ti toccano e non le vedi.²⁶»

In entrambe le interviste, il sollevamento di questa problematica veniva seguito da un pensiero comune; percepire il regno vegetale come alterità è seguito da una mancanza percettiva di quanto le piante siano importanti in un discorso di causa-effetto.

Se si perde anche solo una specie, viene messa a repentaglio l'intera catena di biodiversità.

Abbiamo in seguito chiesto all'intervistata come percepisce l'idea di perdere una specie vegetale:

«Secondo me la cosa fondamentale è la conoscenza. Nel momento in cui si conosce, si comprende quanto le piante marine e le alghe, tutto quello che riguarda la flora marina è fondamentale, ed è tutto poi collegato, perché tutto è poi collegato anche agli animali marini, è una catena, un ciclo vitale. Quindi in realtà parliamo di tutto un ecosistema. Nella natura non c'è un essere slegato dal resto, è slegato dal territorio, slegato dalle piante. Non esiste questo, siamo tutti collegati. Il ciclo della sopravvivenza è questo.²⁷»

²⁵ Citazione diretta da intervista effettuata in data 18 maggio 2026

²⁶ Citazione diretta da intervista effettuata in data 14 maggio 2026

²⁷ Ivi

Ponendo la stessa domanda in un'altra intervista, il discorso ha ottenuto un altro tassello, ovvero, non solo l'idea di perdere una specie, ma che una specie nostrana venga sostituita da una infestante per via del cambiamento climatico.

«Speaker C: Una cosa che inquieta un po', cioè che ho vissuto sulla pelle, sono per esempio le alghe infestanti quando vai sott'acqua. Quando vedi che veramente, per esempio, la *Caulerpa costata*, che si diffonde molto orizzontalmente e può soffocare le praterie di Posidonia. Quindi quando vedi veramente questi deserti dove ci dovrebbe essere Posidonia, ma non c'è più e ci sta tutto questo tappeto di questa alga infestante, che è un'alga tropicale, quindi ovviamente è conseguenza del surriscaldamento delle acque. Quello da vedere sott'acqua è inquietante.»

«Speaker D: Soprattutto anche a livello terrestre, magari come il bambù. Mi ricordo appunto una discussione tra virgolette con un mio amico che era convinto: "Ma è bellissimo queste foreste di bambù!" E ho detto: "Caspita, ma il bambù non è neanche una nostra specie, tra l'altro è super infestante."²⁸»

In sintesi, un pensiero erroneamente considerato innocuo, come il relegare le piante e la perdita di specie vegetali a problemi di gravità inferiore, portano a problemi di portata potenzialmente catastrofica per il nostro ecosistema.

Alla luce di tali considerazioni, la ricerca si è orientata verso l'indagine delle origini di questo disinteresse, secondo i nostri intervistati.

3.2 L'antropomorfizzazione: l'empatia selettiva per rispecchiamento.

A cura di Martina Saraceni

«Intanto penso che sia un fattore biologico, cioè noi in quanto esseri umani, essendo poi dei mammiferi, siamo molto portati a provare empatia con altri mammiferi.

Ecco perché addirittura facciamo fatica nei confronti degli squali, che infatti sono pesci, non sono mammiferi. Infatti c'è tutta una grande resistenza, ma per esempio per balene, orche, delfini di tutti i tipi, capodogli, ci stimolano qualcosa perché a livello biologico noi riconosciamo un essere essere che ha delle caratteristiche in comune con noi, anche a livello di sofferenza, di dimostrazione di emozioni, no? Sappiamo che le balene comunicano, hanno un linguaggio complesso, hanno una grande cura parentale per i loro piccoli, hanno il senso del branco, della comunità, come abbiamo anche noi. Tutti questi fattori biologici secondo me sono assolutamente fondamentali, e poi li percepiamo forse anche come poco offensivi.²⁹»

L'intervistata evidenzia una tendenza quasi innata nell'essere umano: il bisogno di accorciare le distanze con il regno animale per integrarlo nella propria esperienza di vita e, di conseguenza, riuscire a provare maggiore empatia. Tenendo a mente l'argomento emerso, ci siamo chiesti se non si trattasse di un vero e proprio bisogno di antropomorfizzazione, se, dunque, per riuscire a provare empatia verso un regno diverso dal nostro, non abbiamo bisogno di rivedere caratteristiche fisiche o comportamentali che ce le facciano sentire istintivamente più vicine a noi.

Nell'intervista seguente, abbiamo il riscontro che avevamo immaginato:

²⁸ Ivi

²⁹ Intervista del 18 maggio 2026

Speaker B: «Ma secondo voi perché [le creature marine] acchiappano di più a livello comunicativo?»

Speaker C: «Perché sono carine, perché ci assomigliano. I mammiferi perché sono simili a noi, sono intelligenti. Ci attira un po' di più rispetto a una medusa, perché insomma ci sono tutte le dinamiche all'interno delle popolazioni che ci incuriosiscono perché possono essere in qualche modo simili alle nostre.»

Speaker B: «Quindi forse c'è un'umanizzazione.»

Speaker C: «Sì, non ho mai visto nessuno con le lacrime agli occhi per un rizoma di Posidonia strappato dal fondale, quando magari invece hai dei delfini squartati. Sì, c'è più empatia rispetto a queste specie.³⁰»

Tuttavia, viene anche sottolineato la natura multilivello del termine: l'antropomorfizzazione non è solo una conseguenza non richiesta, ma a volte, una necessità per creare *engagement*, interesse per il pubblico, in un'ottica prettamente di marketing.

«Speaker C: E poi diciamo ci stanno, non mi viene il termine, però in mare comunque ci stanno tante specie, come si chiamano le specie quelle *trendy*? Vabbè tipo la tartaruga, il delfino, tutti questi qua, sono queste specie che acchiappano a livello comunicativo. In mare ce ne sono parecchie.»

Prendendo in considerazione questi ultimi punti di vista, ci è venuto spontaneo chiederci se forse, antropomorfizzare il regno animale potrebbe essere un vantaggio al fine di creare un legame empatico fra esso e l'essere umano.

«Beh, oddio, sì, sicuramente sarebbe utile. Il riconoscimento del simile attiva necessariamente tutto un insieme di meccanismi biologici e psicologici. [...] Ci sono degli esperimenti che dimostrano come in frazioni di secondo noi percepiamo molto di più, siamo molto più bravi a riconoscere l'immagine di un animale che si muove piuttosto che di una pianta. La pianta si muove molto più lentamente, non ha delle forme che sono riconoscibili come animalesche, e quindi c'è un questo tipo di distanza. Il tema è: aiuterebbe se le piante potessero parlare? Beh, sì, attiverebbe proprio tutto quell'insieme di meccanismi evolutivi che esistono e che ci hanno portato poi ad attivarci di più nei confronti degli altri animali piuttosto che delle piante. C'è però un tema, cioè quanto le radici culturali possano modulare questo tipo di atteggiamento nei confronti delle piante, e io credo molto in realtà, cioè questa barriera cognitiva, questo bias cognitivo, probabilmente presente dalla nascita perché viviamo in una cultura fatta in un certo modo, può essere in qualche modo sovvertito nel tempo. Penso in particolare alle piante maestre, come le chiamano i vari popoli, vale a dire le piante con principi psicoattivi, no? Gli psichedelici. Gli psichedelici sono interessanti perché vanno proprio a stimolare quella componente del cervello che è la multimodalità. Ed è per questo che un pochino li stiamo iniziando a studiare. Nelle culture con un forte legame ai funghi psichedelici, che vengono chiamati addirittura "niño santos", i bambini sacri, c'è una componente sì di umanizzazione, ma c'è un forte legame culturale con una pianta piuttosto che con un animale. E se parlassimo in quei popoli, quindi proprio in ambito etnobotanico, dell'estinzione o della minaccia della comparsa delle radici con cui fanno l'ayahuasca, o del tabacco che per loro è il mapacho ed è uno spirito vivo, per loro sarebbe un lutto pari alla perdita di un animale o addirittura magari, non so, più grande. Non sono particolarmente

³⁰ Intervista del 14 maggio 2026

esperto. Questo però ci dà una riflessione su quella che è l'incidenza culturale. Rimane il tema dell'antropomorfizzazione. Io non credo che loro facciano un discorso di antropomorfizzazione di queste piante. La legano a degli spiriti. Sicuramente è un'epistemologia diversa di spiegare il mondo, ma in quell'epistemologia lì funziona questo per aumentare l'empatia, la compassione nei confronti del contesto naturale.³¹»

Alla luce di tali premesse, l'analisi si orienta a verificare se l'antropomorfizzazione delle piante possa agevolarne la comprensione. Allo stesso tempo ci siamo interrogati anche sulle cause della persistente riluttanza a riconoscere al linguaggio vegetale la medesima dignità epistemologica di quello umano.

«[...] Il tema è che questa è l'impostazione culturale, poi viene declinata in tanti modi, cioè si dice che le strutture del linguaggio devono essere, cioè che per linguaggio si intenda un sistema sistema simbolico gerarchicamente strutturato. L'idea è che ci sia un isomorfismo tra il pensiero e il modo in cui il pensiero viene espresso.³²»

L'intervistato continua affermando che il dibattito sulla natura della facoltà linguistica trova un riscontro significativo negli studi etnolinguistici di Daniel Everett sulla popolazione Piraha. Everett contesta l'universalismo della grammatica generativa di Noam Chomsky, dimostrando che il linguaggio di questa tribù presenta una struttura puramente sequenziale e priva di ricorsività. Di fronte a tale evidenza, lo stesso Chomsky ha precisato che la ricorsività vada intesa come una proprietà della struttura interna e cognitiva di linguaggio, la quale può non manifestarsi necessariamente sul piano dell'espressione verbale. Questa rivisitazione teorica estende l'orizzonte della ricerca anche all'ambito non umano: se la competenza linguistica profonda può rimanere latente nella comunicazione visibile di una popolazione umana, non si può escludere che analoghe strutture cognitive interne siano presenti, seppur non espresse, anche in altre specie animali.

In conclusione, ci viene spontaneo chiederci quali siano i fattori che rendono un linguaggio “diverso” dal nostro. Quali caratteristiche celi davvero la dimensione di alterità in cui releghiamo il regno vegetale.

3.3 La questione del mutismo: il limite empatico dell'assenza di voce e movimento

a cura di Sara Fratalocchi

«La natura oggi è per gli individui un sillabario, ha un modo di comunicare che è muto e noi non lo percepiamo adeguatamente, ma è un linguaggio che c'è»³³

Riflette in questi termini Valeria Ballarati, quando prova a spiegare il motivo del disinteresse che spinge l'essere umano ad “essere cieco” di fronte alla vita vegetale. Questa riflessione ci porta ad un nodo cruciale del lavoro: la necessità di decostruire il paradigma che ci impedisce di considerare autentica l'alterità quando questa non si esprime con i nostri stessi schemi

³¹ Intervista del 15 maggio 2026

³² *Ivi*

³³ Intervista effettuata in data 30/04/2026

visivi, uditivi e vocali. Comprendere la natura significa accettare la sfida di questo mutismo apparente che, seppur privo di parole, manifesta un'eloquenza costante.

Il principale ostacolo alla formulazione di un'empatia genuina risiede in un profondo pregiudizio evolutivo e, per riprendere le parole dell'intervistato Luca Di Vincenzo, "linguocentrico". Come evidenziato dal dialogo con gli esperti, l'essere umano moderno tende a riconoscere la soggettività, il dolore e la cognizione solo laddove vi siano manifestazioni biologiche ed espressive strettamente analoghe alle proprie, operando una netta discriminazione basata soprattutto sull'immediatezza dei canali uditivi e visivi.

La tendenza a far coincidere il pensiero e la dignità biologica esclusivamente con il *logos* vocale ha storicamente strutturato una rigida scala gerarchica dei diritti e della considerazione etica. Questa dinamica si esplicita nel confronto speculare, e a tratti polarizzato, tra la prospettiva di Valeria Ballarati e quella di Luca Di Vincenzo sul concetto stesso di compassione. Per Ballarati, l'animo umano possiede un'attitudine intrinsecamente compassionevole, che tuttavia sperimenta un blocco immediato di fronte all'assenza di tratti antropomorfi del regno vegetale. I nostri circuiti empatici si attivano quasi esclusivamente tramite stimoli sensoriali diretti, legati alla dinamica del volto o del lamento:

«La natura non ha il nostro stesso modo di manifestare sofferenza. La sua sofferenza non è data dal pianto, dalle grida, dall'espressione di un viso provato dal dolore: non si mostra per come siamo abituati [...], e perciò non genera in noi compassione. L'animo umano è di norma compassionevole, ma la nostra compassione è visiva e uditiva. Questo mi sembra il punto filosofico ed evolutivo»³⁴.

Questa dinamica descritta da Ballarati genera un pericoloso fraintendimento etico: una pianta ferita subisce un trauma e attiva immediate risposte biochimiche di sopravvivenza; tuttavia, il suo "mutismo" inganna l'osservatore superficiale, che ne scambia il disperato moto di riparazione per uno stimolo positivo alla crescita, occultandone l'agonia e declassandola a mera materia insensibile.

D'altro avviso è il filosofo Luca Di Vincenzo, che problematizza l'assunto di una "natura umana compassionevole", definendo questa visione un "buonismo" volto, paradossalmente, a porre l'uomo su un piedistallo morale rispetto agli altri organismi. Dal punto di vista evolutivo e darwiniano, le emozioni non obbediscono a categorie morali stabili (come il "bello" della compassione o il "brutto" del disgusto), ma a necessità biologiche e di adattamento. Richiamando la riflessione filosofica di Martha Nussbaum sul *Criterio dell'Analogia Possibilità*, Di Vincenzo evidenzia come la compassione umana non sia un impulso universale disinteressato, bensì un meccanismo vincolato alla prossimità biologica: empatizziamo più facilmente con ciò che percepiamo come simile a noi e con scenari di sofferenza in cui potremmo potenzialmente proiettare la nostra stessa esistenza.

³⁴ Ivi

Questo divario teorico tra i due esperti tocca un punto centrale dell'asimmetria relazionale verso l'alterità. Se per Ballarati la compassione è un potenziale umano innato semplicemente ostacolato dal mutismo vegetale, per Di Vincenzo essa si rivela una sovrastruttura neurobiologica profondamente selettiva. Questo medesimo “muro” percettivo si estende persino agli animali non umani, Di Vincenzo evidenzia infatti come la storia del pensiero sia viziata da un *bias* radicato: l'idea che «chi non ha linguaggio non ha di fatto cognizione.» In questo modo, la negazione della cognizione si salda indissolubilmente all'assenza di codici antropomorfi, svelando come il disinteresse umano non sia un semplice deficit di attenzione, ma il risultato di un'impostazione culturale che esclude a priori tutto ciò che non possiede voce o forme linguistiche immediatamente riconoscibili.

Lo stesso cortocircuito si ripropone sul piano del movimento. Se la nostra empatia rimane sorda al “sillabario muto” delle piante, è proprio perché i nostri meccanismi evolutivi sono tarati sulla reattività immediata del corpo animale. A tal proposito Di Vincenzo osserva:

«Il movimento richiede il rendersi conto di uno spazio circostante [...], prendere consapevolezza del proprio corpo, degli altri. [...] Siamo molto più bravi a riconoscere l'immagine di un animale che si muove piuttosto che di una pianta. La pianta si muove molto più lentamente, non ha delle forme che sono riconoscibili come animalesche, e quindi c'è questo tipo di distanza»³⁵.

Riconoscere una mente oltre l'umano genera una profonda paura atavica. Accettare che l'essere umano non sia l'unico depositario di una coscienza o di una razionalità significa rinunciare allo statuto di specie “unica”, o per meglio dire, l'essere umano dovrebbe rinunciare alle sue caratteristiche specie-specifiche, e questo genererebbe un vero e proprio trauma culturale, al quale nessuno di noi sarebbe disposto a sottostare. Da queste riflessioni viene naturale concludere che storicamente l'Occidente ha preferito catalogare come “meccanico” e quindi “inferiore” tutto ciò che non rispecchiava i suoi esatti codici comunicativi: un meccanismo di esclusione applicato nel tempo alle piante, agli animali e, per molto tempo, persino agli stessi esseri umani privati dell'udito e quindi aventi difficoltà nella parola.

Finché la nostra idea di “mente” rimarrà ancorata alla reattività immediata di un corpo mobile e alla voce udibile, l'essere umano rimarrà sordo e incapace di leggere quel “sillabario muto” che scorre a ritmi biologici diversi dai suoi.

3.4 La tecnologia e l'azione diretta come ponti di riconnessione empatica

a cura di Sara Fratalocchi

Una volta compresi i limiti sensoriali e cognitivi che ci allontanano dal mondo vegetale, la domanda che ci siamo posti è stata: come possiamo superare l'indifferenza? Se il problema nasce dall'incapacità di riuscire a vedere o percepire queste forme di vita, la tecnologia digitale e le attività sul campo si propongono oggi come veri e propri ponti emotivi. Eppure, l'efficacia di queste soluzioni divide gli esperti: ne emerge un dibattito affascinante che,

³⁵ Intervista effettuata in data 15/05/2026

partendo da una posizione scettica, si chiude con un ritorno fondamentale al valore del fattore umano.

A inaugurare questo confronto, ponendosi in una posizione di netta cautela rispetto agli entusiasmi digitali, è il punto di vista di Luca Di Vincenzo. Il filosofo muove una critica all'illusione che la mediazione tecnologica o la provocazione visiva possano generare una reale coscienza ecologica. Dal punto di vista cognitivo, la tecnologia applicata alla divulgazione rischia spesso di tradursi in una distorsione della realtà o in un veicolo di disinformazione, specialmente per quei soggetti privi di solide basi scientifiche:

«[La divulgazione non rigorosa] può aiutare anche a confondere, può aiutare a trasmettere informazioni molto sbagliate in persone che non riescono a recepire molto bene, perché gli mancano magari delle basi culturali per comprendere che cosa vuol dire. Questo alla lunga può portare più danni che benefici, quindi bisogna stare molto attenti»³⁶.

Di Vincenzo estende la sua prudenza anche alla “psicologia del terrore” e al bombardamento visivo (come i video di allevamenti intensivi somministrati algoritmicamente sui social), evidenziando come lo shock tecnologico provochi fastidio, astio o desensibilizzazione psichica anziché autentica vicinanza all'alterità. L'input etico, per Di Vincenzo, non può essere delegato a un simulacro digitale o a una provocazione sensoriale, ma deve radicarsi in un attaccamento profondo e preventivo, che la tecnologia da sola non è strutturalmente in grado di edificare.

La prospettiva di Valeria Ballarati si muove su un asse diverso. L'esperta e filosofa individua nell'innovazione tecnico-scientifica un'opportunità imprescindibile per democratizzare l'accesso ai saperi ambientali. Per Ballarati, gli strumenti tecnologici (come i sensori elettrofisiologici capaci di tradurre i segnali biochimici delle piante in dati intelligibili) non sono barriere artificiali, ma amplificatori cognitivi. La tecnologia è in grado di squarciare il “velo del mutismo” naturale, rendendo visibile l'invisibile e offrendo una base rigorosa per la divulgazione:

«Importante è che ci siano innovazioni dal punto di vista tecnologico-scientifico, è sicuramente importante che si faccia divulgazione. Io non credo che la scienza non sia una roba democratica, credo che lo sia [...]. La scienza è democratica perché tutti ne possono partecipare se rispettano le regole della scienza. E se ne rispettano il rigore»³⁷.

Secondo questa visione, il mezzo tecnologico colma il vuoto percettivo umano nel pieno rispetto del rigore del dato, offrendo al pubblico le basi culturali necessarie per comprendere i complessi linguaggi della natura. È proprio attraverso questa operazione di decodifica che lo strumento digitale può stimolare quel profondo sentimento di connessione che la stessa Ballarati definisce nei termini di un legame biofilico:

³⁶ Intervista effettuata in data 15/05/2026

³⁷ Intervista effettuata in data 30/04/2026

«Secondo il biologo Edward Osborne Wilson gli esseri umani hanno una tendenza innata a cercare connessioni con la natura e altre forme di vita: si tratta di Biofilia, termine da lui reso famoso, vale a dire amore per la vita»³⁸.

L'efficacia della riconnessione sul campo trova una solida sponda neuroscientifica nella Teoria del Ripristino dell'Attenzione (ART, *Attention Restoration Theory*) citata da Ballarati: mentre lo stile di vita moderno costringe il cervello a un'attenzione diretta estremamente logorante e satura di impulsi, le immersioni negli spazi naturali attivano la cosiddetta *soft fascination* (attenzione morbida). La natura, in quest'ottica, agisce come un dispositivo di rigenerazione cognitiva che lo schermo non può replicare, come un esercizio di rallentamento percettivo:

«[...] Bisogna soltanto riavvicinarci alla natura e cominciare a riguardarla. Ognuno di noi ha un posto del cuore dove si sente bene [...] l'importante è ricominciare a guardare davvero, osservare i colori e le geometrie perfette dei petali, l'erba alta mossa dal vento, il ritmo delle onde del mare, o la pace di un lago calmo. Questo è il nuovo inizio e può partire da noi»³⁹.

In questa modalità contemplativa, l'essere umano non deve compiere alcuno sforzo attivo di comprensione; il sistema visivo si limita a elaborare i frattali naturali, riducendo i livelli di cortisolo nel sangue fino al 60% e permettendo alla corteccia prefrontale di riposarsi e ricaricarsi da quelle che Ballarati definisce “scorie mentali”.

Spostando l'attenzione sul punto di vista delle biologhe marine di Marevivo, emerge una focalizzazione sull'azione diretta come soluzione all'indifferenza; le studiose esprimono tuttavia una posizione sfumata che interroga criticamente il reale impatto a lungo termine di pratiche come i *clean-up* delle spiagge. Sebbene le attività pratiche siano fondamentali per ancorare la cittadinanza a un impatto visivo immediato con il degrado ambientale (come l'inquinamento da plastica), le biologhe evidenziano il rischio che l'azione diretta venga percepita dai partecipanti più come un dispositivo di socializzazione e intrattenimento estetico che come un reale momento di presa di coscienza ecologica:

«Un'attività pratica come il clean up c'è magari l'impressione della raccolta ma comunque un momento sociale di divertimento [...]. Non so poi quanto gli rimane del problema dell'inquinamento della plastica, però qualcosa sicuramente sì [...]. Tutti finiscono col sorriso, che è bello, però è un altro approccio [...]. Lo racconti agli amici che sei andata a fare il clean up e gli fai vedere le foto»⁴⁰.

Per Marevivo, l'azione sul campo è efficace solo se l'elemento pratico diventa il pretesto per innestare un momento rigidamente educativo (spiegare cos'è la *Posidonia*, decostruire il “terrore delle alghe”, etc.). Senza una solida sponda concettuale, l'azione diretta rischia di ridursi a una performance comunitaria gratificante, un'estetizzazione della cura ambientale che non scardina il *bias* antropocentrico di fondo.

³⁸ Ivi

³⁹ Ivi

⁴⁰ Intervista effettuata in data 14/05/2026

È in questo panorama frammentato che la testimonianza della volontaria Maria Olga offre una sintesi illuminante, che riconosce la straordinaria potenza comunicativa della tecnologia pur subordinandola alla necessità insostituibile della presenza umana. Raccontando l'esperienza dei visori 3D utilizzati da Marevivo all'EUDI Show⁴¹ per “far immergere” i cittadini nelle aree marine protette, Maria Olga evidenzia come il dispositivo tecnologico possa offrire a chi ne è estraneo, la possibilità di contemplare la ricchezza sommersa. È l'esperienza visiva ravvicinata a innescare la conversione ecologica:

«Quando ho visto la bellezza della vita marina sul fondale nelle immersioni, per me quello è stato lo *switch*, il passaggio fondamentale che mi ha proprio portato a volerne sapere di più. Quindi questo per esempio è un modo di usare la tecnologia che sensibilizza le persone [...]. A fronte di tutto questo però poi ci deve essere una presenza umana alla fine, altrimenti rimane tutto virtuale⁴²».

La riflessione di Maria Olga si spinge oltre il dato tecnologico, tracciando una linea di demarcazione filosofica fondamentale per l'intero lavoro di ricerca. Il visore 3D o le campagne social, per quanto utili e ben fatti, possono simulare la bellezza o mostrare l'invisibile, ma rimangono confinati alla bidimensionalità dello schermo, in una realtà virtuale che rischia di generare solo un'empatia astratta, superficiale e apparente.

Ciò che la tecnologia non può replicare è l'incarnazione dell'entusiasmo, l'atto umano di guardarsi in faccia per trasferire un'esperienza vissuta. La riconnessione con il “sillabario muto” della natura non può compiersi in uno spazio digitalizzato; necessita della presenza viva del testimone. Il fattore umano si rivela così l'unico vero antidoto alla frustrazione ecologica globale. Quando il cittadino smette di essere uno spettatore passivo della catastrofe mediata da uno schermo e diventa corpo operante accanto a un altro essere umano, avviene la vera transizione dall'astrazione alla cura.

Mostrare il fondale è un compito che possiamo delegare alle macchine; trasformare quel fondale in una responsabilità condivisa è un atto che appartiene solo a noi, perché nessuna simulazione virtuale potrà mai sostituire il valore della presenza.

⁴¹ [Eudi Show 2026 | European Dive Show](#)

⁴² Intervista effettuata in data 18/05/2026

(IN)CONCLUSIONI

a cura di Jacopo Dini

Il percorso di ricerca sviluppato nel presente elaborato nasce dalla volontà di comprendere le ragioni profonde della diversa attenzione che la società contemporanea riserva alla perdita di biodiversità animale rispetto a quella vegetale.

Attraverso il confronto tra il quadro teorico di riferimento e il materiale empirico raccolto mediante interviste qualitative, emerge con chiarezza come tale asimmetria non sia il semplice risultato di una carenza di informazioni scientifiche, ma rappresenti piuttosto il prodotto di meccanismi cognitivi, culturali e simbolici profondamente radicati nella tradizione occidentale.

Le riflessioni sviluppate nel primo capitolo trovano infatti un significativo riscontro nelle testimonianze degli intervistati. Il concetto di *plant blindness* si conferma una chiave interpretativa efficace per comprendere la marginalizzazione del mondo vegetale nell'immaginario collettivo: le piante vengono spesso percepite come semplice sfondo del paesaggio, prive di agentività, intenzionalità e capacità comunicativa, mentre gli animali riescono a suscitare una partecipazione emotiva molto più intensa grazie alla loro maggiore vicinanza percettiva e simbolica all'essere umano.

L'analisi delle interviste mostra inoltre come il fenomeno sia strettamente legato ai processi di antropomorfizzazione. La tendenza a riconoscere valore, sofferenza e dignità soprattutto a ciò che appare simile a noi sul piano del volto, del movimento o della comunicazione costituisce uno dei principali meccanismi attraverso cui si costruisce l'empatia selettiva nei confronti del vivente. Il limite, quindi, non sembra appartenere alle piante, ma alle categorie interpretative attraverso cui gli esseri umani osservano e attribuiscono significato al mondo naturale.

Un ulteriore elemento emerso dalla ricerca riguarda il ruolo della cultura e dell'educazione. Le testimonianze raccolte suggeriscono infatti che il disinteresse verso il mondo vegetale non sia un dato inevitabile o biologicamente determinato, bensì un atteggiamento suscettibile di trasformazione attraverso percorsi educativi, pratiche di divulgazione scientifica ed esperienze dirette di contatto con gli ecosistemi. In questo contesto, anche la tecnologia può rappresentare uno strumento utile di sensibilizzazione, purché venga utilizzata come mezzo per favorire una comprensione più profonda della realtà e non come semplice spettacolarizzazione del fenomeno.

Dal punto di vista della governance sociale e territoriale, i risultati ottenuti suggeriscono la necessità di ripensare le strategie di comunicazione ambientale e le politiche di educazione ecologica. Promuovere la tutela della biodiversità significa infatti superare una visione centrata esclusivamente sulle specie più iconiche o emotivamente coinvolgenti, favorendo invece una rappresentazione sistemica degli ecosistemi e delle relazioni di interdipendenza che li caratterizzano. In tale prospettiva, il coinvolgimento delle istituzioni, delle

associazioni, del sistema educativo e delle comunità locali assume un ruolo fondamentale nella costruzione di una nuova sensibilità collettiva nei confronti del vivente.

Naturalmente, il presente studio presenta alcuni limiti. La natura qualitativa della ricerca e il numero contenuto degli intervistati non consentono di generalizzare i risultati ottenuti all'intera popolazione. Tuttavia, proprio la profondità delle testimonianze raccolte permette di individuare dinamiche ricorrenti e di formulare ipotesi interpretative che potranno essere approfondite attraverso future ricerche, ampliando il campione e integrando metodologie qualitative e quantitative.

In definitiva, il lavoro svolto conduce a una riflessione che va oltre il solo tema della biodiversità vegetale. La *plant blindness* appare come il sintomo di una più ampia difficoltà culturale nel riconoscere valore a forme di vita che non condividono i nostri codici espressivi e percettivi. La vera sfida non consiste soltanto nel proteggere le piante o nel conservarne gli ecosistemi, ma nel trasformare il nostro modo di guardare il mondo. Solo imparando a riconoscere il valore del vivente nella sua pluralità sarà possibile costruire una cultura della sostenibilità realmente fondata sull'interdipendenza, sulla responsabilità condivisa e sul superamento di una visione rigidamente antropocentrica.

Appendice

Tabella intervistati

	Interv. 1	Interv. 2	Data	Durata	Genere	Età	Ruolo
Int. 1	Sara	Martina	30/04/26	43 min	Donna	nd	Consulente di Fiori di Bach
Int. 2	Jacopo	Martina	14/05/26	36 min	Donne	nd	Biologhe marine
Int. 3	Sara	Jacopo	15/05/26	55 min	Uomo	nd	Filosofo
Int. 4	Martina	Jacopo	18/05/26	24 min	Donna	nd	Volontaria

Bibliografia

- Abram D., (2026) *“L’incanto del sensibile. Percezione e linguaggio in un mondo più-che-umano”*, Edizioni Nottetempo, Milano
- Bennet J., (2023), *“Materia Vibrante. Un’ecologia politica delle cose”*, Timeo, Palermo
- Corbetta P., (2014), *“Metodologia e tecniche della ricerca sociale”*, Il Mulino, Bologna
- Descola, P. (2013). *Beyond Nature and Culture*, The University of Chicago Press, Chicago
- Esposto E., (2024), *“Sostenibilità. Istituzioni, discorsi, politica”*, Mondadori Università, Milano
- Kohn, E., (2021) *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, trad. it. di A. Lucera e A. Palmieri, Nottetempo, Milano
- Latour B., (2000), *“Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze”*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Rodríguez-Garavito C., (2024), *“More Than Human Rights: An Ecology of Law, Thought, and Narrative for Earthly Flourishing”*, NYU Law, New York
- Wanderese, J. H., & Schussler, E. E. (1999). *“Preventing Plant Blindness”*, The American Biology Teacher, Vol. 61 n. 2, pp. 82-86, University of California Press
- Wandersee, J. H., & Schussler, E. E. (2001). *“Toward a theory of plant blindness”*. *Plant Science Bulletin*, Vol. 47 n. 1, pp. 2-9, Botanical Society Of America